

NOTE BIBLIOGRAFICHE

PERROTTA C. e SUNNA C. (2012), *L'arretratezza del Mezzogiorno. Le idee, l'economia, la storia*, Bruno Mondadori, Milano-Torino, pp. 306, ISBN: 9788861596917, 22 €

Il volume a cura di Perrotta e Sunna è organizzato per saggi brevi che non intendono coprire tutta la storia del Mezzogiorno, ma sono volti ad approfondire quelle caratteristiche dell'evoluzione dell'economia e della società meridionali dal Medioevo ad oggi considerate strategiche per spiegarne il mancato sviluppo. Anche il famoso volume di Putnam *La tradizione civica nelle regioni italiane* del 1993, risaliva al Medioevo per spiegare la mancanza nel Sud di quelle virtù civiche ritenute dall'autore causa principale dello sviluppo. Tale approccio era stato però criticato per un suo supposto "determinismo" storico. Non si è, infatti, facilmente disposti ad ammettere che eventi risalenti così indietro nel tempo possano avere generato una *path dependence* resistente ancora oggi, ma se si considera la storia di numerose aree del mondo, si vede che purtroppo questa è la dura realtà. Come esempio lampante si può citare la catena delle guerre in Europa, la cui *discontinuità* ha dovuto attendere millenni, quando la potenza distruttrice delle armi sempre più tecnologicamente perfezionate ha minacciato di cancellare la civiltà europea. Non c'è dunque da restare meravigliati che il volume a cura di Perrotta e Sunna qui analizzato parta dal Medioevo; piuttosto, ci si domanda se tale profondità temporale sia supportata da una documentazione adeguata. In realtà, i capitoli del libro alternano due registri: talora sono costituiti da una sintesi ragionata delle ricerche storiche più approfondite, mentre talaltra analizzano le testimonianze offerte da pensatori economici coevi che ben conoscevano la realtà economica dell'area. È quest'ultimo il vero valore aggiunto del libro: avere enucleato dagli scritti di un'ampia messe di pensatori economici meridionali, le considerazioni da essi svolte sulla situazione del Mezzogiorno che era sotto i loro occhi. Il volume offre solo degli spunti, che potrebbero essere in seguito utilmente approfonditi ed estesi.

Il primo saggio di Perrotta serve a sfatare l'idea, diffusa in certi ambienti in occasione del 150° anniversario dell'unità d'Italia, che l'arretratezza del Sud inizi con l'unificazione. Si tratta di una questione che, anche in passato, aveva visto sostenitori della tesi del sottosviluppo del Sud generato dallo "sfruttamento" da parte del Nord. Se l'aspetto ideologico era allora prevalente, oggi un tale punto di vista viene invece supportato dai risultati di ricerche sul reddito pro-capite regionale, che indicherebbero all'unificazione un divario di reddito fra Nord e Sud piccolo o addirittura inesistente.

Non è questa la sede adatta per dare conto del dibattito scaturito da tali nuove ricerche, ma vale certo la pena di ribadire che la sua rilevanza è stata messa in discussione: quanto contano i confronti di reddito in economie vicine alla sussistenza per decidere quali di queste saranno capaci di dinamismo? Ad avviso di chi scrive, contano poco, come ho argomentato altrove (Zamagni, 2012). Organizzazione politica, posizionamento geografico, istituzioni associative, livelli di istruzione, istituzioni finanziarie e commerciali sono gli elementi differenziali a cui guardare per capire se un'area pre-industriale ha buone chances di sviluppare una modernizzazione industriale o no. Questa è anche l'opinione sostenuta da Perrotta, il quale ribadisce che la più volte evocata prosperità del Sud tra Medioevo e unificazione è un mito, e che le cause della persistente arretratezza dell'area vanno rinvenute nei rapporti di potere prevalenti, nelle istituzioni e nella cultura, nella dipendenza dell'economia meridionale dall'esterno, tutti elementi radicatisi nel corso di secoli.

Lo stesso Perrotta prosegue con un capitolo sul Medioevo, dove sostiene che alla fine dell'XI secolo il Sud si presentava già più arretrato del Nord per motivi interni: la permanenza di latifondi, la debolezza delle città, anche quelle costiere, che non riuscirono a sviluppare la manifattura perché non godettero mai della libertà tipica delle città del Nord, venendo fiscalmente sfruttate e controllate dai feudatari alleati con i governi, e vivendo in un clima di grande instabilità a cui non furono in grado di porre rimedio. Il circolo vizioso che mise fuori gioco le città meridionali si impose nel XII secolo, quando i governanti locali furono indotti a servirsi di mercanti e

banchieri “stranieri” persino per gestire il tesoro dello stato. Qualunque residua autonomia delle città venne eliminata, la produzione per l’export si concentrò sulle materie prime (cereali, olio, legname, bestiame, pellami, lana), con scarsissimo sviluppo della manifattura, ad eccezione di Napoli, e non ci furono ostacoli all’unificazione dell’area sotto governi alleati con i grandi proprietari terrieri e gli allevatori. In questa situazione già compromessa, alla fine del Medioevo il Sud venne assorbito dall’impero spagnolo.

Il saggio successivo di Anna Azzurra Gigante si concentra sugli aspetti culturali legati alla struttura feudale che si rafforzò al tempo degli spagnoli: l’amministrazione dei comuni andò in mano ai feudatari, le cariche pubbliche vennero viste come strumento di arricchimento personale, diventando spesso ereditarie, mentre coloro che non avevano il potere cercavano di migliorare la loro condizione di vita chiedendo favori a chi governava, mettendosi alla sua sequela. Il “clientelismo” è visto come la conseguenza di una situazione di mancanza di libertà e di diritti, mentre le tasse erano strumento di vessazione, dal momento che venivano pagate solo dai sottoposti.

Il saggio seguente di Claudia Sunna è molto interessante perché rivela che fu Serra il primo a denunciare l’arretratezza del Sud, collegandola alla dipendenza dell’area dai mercanti stranieri. Doria segnalò la subalternità dei contadini e i privilegi feudali che danneggiavano lo stato e insieme a Broggia denunciò l’eccessivo “rigonfiamento” di Napoli (che all’epoca assorbiva il 43% della popolazione del Mezzogiorno, Sardegna e Sicilia escluse). La città era già diventata cronicamente sovrappopolata rispetto alle attività economiche che vi si svolgevano. Palmieri, Filangieri, Galanti, Genovesi e altri criticavano la “cultura” prevalente del lusso e della rendita, che contrastava con lo sviluppo manifatturiero-commerciale che si stava affermando nelle aree più dinamiche dell’Europa.

Un’occasione perduta fu quella dei rivolgimenti politici legati al periodo napoleonico che, secondo il saggio di Cutrona, non riuscirono a spezzare il latifondo, anche se servirono a togliere qualche privilegio. Con il ritorno della monarchia borbonica, qualche iniziativa industriale si profilò, ma la paura del nuovo impedì di introdurre quelle riforme che

sarebbero state necessarie per dare una svolta alla situazione del Sud. In particolare, fu l'istruzione che ne soffrì, a tutti i livelli, lasciando in eredità all'Italia unificata un Sud estremamente depauperato di capitale umano: quasi il 90% della popolazione era analfabeta. Arriviamo così all'unificazione, trattata da un saggio del medesimo autore in modo piuttosto convenzionale.

Illuminante è invece il secondo saggio di Claudia Sunna, che analizza il pensiero dei pensatori "meridionalisti" liberali, i quali dovettero in primo luogo prendere atto del problema "Sud". Ecco una bella citazione da Giustino Fortunato: "C'è tra il nord e il sud della penisola una sproporzione nel campo delle attività umane, nella intensità della vita collettiva, nella misura e nel genere della produzione" (Fortunato, 1911, p. 129). La soluzione individuata da tali meridionalisti, tuttavia, fu a lungo concentrata solo sul miglioramento dell'agricoltura e diede luogo a critiche successive e proposte alternative da parte di altri intellettuali meridionali, analizzate nel terzo saggio della Sunna. Tutte le proposte avanzate da questi ultimi andavano nella direzione di rottura del blocco di potere reazionario-conservatore ereditato dal passato, sia pur da punti di vista e con strumenti operativi diversi. Il fascismo, tuttavia, non fu recettivo di tali suggerimenti e tutte le sue politiche furono contrarie allo sviluppo del Sud (compresa la bonifica integrale).

I saggi successi di Alacevich, Spada, Pierri, Rizzello, Pollice, Perrotta coprono vicende contemporanee assai più note. Vi si nota che il ventennio del primo intervento speciale, aveva imboccato la strada giusta di incrementare la produzione industriale nel Sud, ma non si rivelò un percorso sostenibile per più motivi. Non fu l'inizio, infatti, di uno sviluppo auto-propulsivo, ma alle prime difficoltà lasciò il campo alla riemersione del medesimo approccio culturale del passato, che venne ad esercitarsi in un ambito nuovo: la spesa pubblica. Scrive Spada: "il nuovo clientelismo si basa sulla gestione della spesa pubblica, controllata dai mediatori" (p. 195). La borghesia che si forma (così come la mafia, su un altro versante) ha un compito di redistribuzione, non di produzione. Come scrive Perrotta nel suo terzo saggio molto bello e appassionato:

“il reddito fondamentale della società meridionale [...] non è più la rendita agraria, ma non è nemmeno il profitto. Diventano dominanti altre forme di rendita (appalti pubblici ottenuti per conoscenze, speculazione sui terreni edificabili, crescita clientelare della Pubblica Amministrazione, gestione dei tanti sussidi e finanziamenti agevolati)” (p. 282).

Nel saggio conclusivo i due curatori ribadiscono che il prevalere della rendita, la cosa pubblica trattata come privata e la dipendenza dall'esterno dovuta alla debolezza dell'economia sono i tre basilari fattori responsabili dell'arretratezza del Sud, in uno stretto intreccio tra componenti culturali ed economiche in cui è possibile tracciare una direzione di causalità in termini storici.

“All'origine – essi scrivono – furono le istituzioni e l'economia a determinare la cultura arretrata, non viceversa. Oggi, invece, i fattori di maggior resistenza al cambiamento sono la cultura e il costume. Sono questi che proteggono gli interessi corporativi, i privilegi piccoli e grandi, e le abitudini illegali” (p. 299).

Al di là della minore o maggiore validità dei singoli saggi e di specifiche opinioni su cui si può dissentire, credo che questo volume sia uno dei migliori usciti in occasione dei 150 anni dell'unità d'Italia. Esso, infatti, non indulge in inutili celebrazioni, ma affronta uno dei più gravi problemi dell'Italia – la persistente difficoltà del Sud a trovare una sua strada autosostenibile fra i paesi avanzati – con l'atteggiamento tipico dello storico: andare a vedere quali sono le radici che producono troppo pochi frutti o frutti marci. È da lì che bisogna partire se si vuole irrobustire l'albero perché produca più frutti buoni e appetibili. È inutile dare l'acqua e i fertilizzanti ad un albero malato, se non se ne rimuovono le radici cattive e non si dà spazio a quelle buone. Il messaggio di questo volume è chiaro: intervenire in profondità nella società dando supporto a coloro che vogliono collaborare in associazioni di auto-aiuto, a quelli che vogliono investire e produrre, a chi si responsabilizza in prima persona nella soluzione dei problemi economici e sociali e per converso tagliando al massimo la rendita, la mediazione politico-amministrativa e la redistribuzione. Non sarà certo facile produrre una discontinuità dopo una path dependence di così lunga durata, ma riconoscere la gravità del problema e sapere da che

cosa bisogna incominciare sono i due prerequisiti per poter sperare di mettersi sulla strada giusta.

Vera Zamagni

Università di Bologna: email: vera.negri@unibo.it

BIBLIOGRAFIA

FORTUNATO G. (1911), *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Bari, Laterza.

PUTNAM R.D. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Mondadori, Milano.

ZAMAGNI V. (2012), “La situazione economico-sociale del Mezzogiorno negli anni dell'unificazione”, *Meridiana*, n. 73-74, pp. 267-281.